



L'INTERVISTA DOPPIA

«Povera Italia senza più l'arte del compromesso»

Bisignani: il prossimo inquilino del Colle? Di questo passo sarà ancora Mattarella...

BARI. «Chi sarà il prossimo Presidente della Repubblica? Probabilmente Mattarella se continuano così...». Strappa una risata, l'ennesima, alla platea, Luigi Bisignani, classe 1953, imprenditore ed editorialista del quotidiano *Il Tempo*, ma soprattutto l'uomo che ha attraversato la Prima Repubblica «sussurrando ai potenti», come da titolo di un suo celebre libro-intervista del 2013.

Un profondo conoscitore dell'Italia quindi, soprattutto di quella che i comuni mortali non conoscono come rileva il direttore della «Gazzetta», Mimmo Mazza, presentandolo al pubblico della Fiera del Levante di Bari. Nel Centro Congressi della Campionaria, Bisignani è stato protagonista ieri di una intervista doppia con Lorenzo Zurino, presidente del Forum Italiano dell'Export: un'occasione per ragionare di geopolitica e questioni interne, di passato e di futuro. L'ex capo ufficio stampa di tanti ministeri snocciola un aneddoto dopo l'altro. Rivela qualche retroscena, ricuce fatti della storia recente. Inizia ricordando che ieri Aldo Moro avrebbe compiuto 110 anni e conclude ribadendo il suggerimento (non ascoltato) dato a Giorgia Meloni qualche mese fa: evitare il referendum e andare a elezioni. «Se l'avessi fatto - spiega - avrebbe vinto, ma

lei è convinta che la cosa importante sia la durata di un governo piuttosto che la sua azione». La Terza Repubblica, anzi la «repubblica incompiuta», come la definisce, proprio non gli va giù. Il problema? Non sappiamo più mediare, né dentro né fuori. «Moro e Andreotti erano grandi tessitori - riflette - si adoperavano affinché l'Italia facesse sistema: enti locali, ministeri, servizi segreti. Tutti collaboravano. Ora l'Italia ha perso quella capacità». Il dito è puntato contro lo scadimento generale che ha travolto il Paese dopo Tangentopoli. Vale per i sindacati, le associazioni datoriali, il sistema bancario. Non si salva nessuno. «Tutti hanno abdicato al proprio ruolo - riprende -. Non esiste più il potere, ma solo grumi di potere che Palazzo Chigi non riesce a coordinare». E questa paralisi si riflette anche in politica estera. Roma sapeva dialogare con tutti, soprattutto con i nemici. Ora si allinea ai comandi, subisce le guerre, rinuncia a posture attive. «Ci dicono di non parlare con questo o quello e noi smettiamo immediatamente di parlare», rileva amaramente. I tempi (1977) in cui Andreotti si sedeva a tavolino con Enrico Berlinguer e Luciano Lama, leader della Cgil, affinché lo aiutassero a ottenere un prestito dal Fondo monetario internazionale, evitando così la scure tedesca, paiono lontanissimi.

In estrema sintesi, la politica non conosce più l'arte del compromesso in un mondo che ha perso i suoi equilibri e i suoi garanti. Restano le fughe in avanti e le trovate dei singoli come quella - ancora un aneddoto - del ministro Adolfo Urso che, durante una severissima riunione del Consiglio supremo di Difesa, disse rivolgendosi a Mattarella: «Presidente, anche oggi ho avuto un'idea geniale...». Un sorriso illuminò il Colle e più d'uno ha illuminato la platea barese rimasta inchiodata alle sedie, fino all'ultimo, per ascoltare l'impetoso, quanto brillante, confronto fra mondo di ieri e mondo di oggi. Con più di un filo di nostalgia.

[leonardo petrocchi]

L'EX MINISTRO DELL'AMBIENTE

«Il potenziale guaio della chiusura può trasformarsi nel più grande esempio di come si realizzano le bonifiche, creando competenze»

LA TRASFORMAZIONE DELL'AREA

«Il costo deve essere a carico della collettività. Invece di disperdere risorse in cig senza sbocchi si dia una prospettiva ai dipendenti»

«Ex Ilva, Stato e privati complici del disastro»

Pecoraro: Taranto paga per un modello produttivo insostenibile

VALENTINA CASTELLANETA

● **TARANTO.** La vertenza dell'ex Ilva di Taranto rappresenta uno dei nodi storici, industriali e ambientali più complessi dell'Italia moderna. «Tra rinvii, contenziosi giudiziari e la costante ricerca di scorciatoie da parte delle istituzioni e dell'imprenditoria, la città continua a pagare il prezzo di un modello produttivo insostenibile». A fare il punto sulle prospettive di riscatto del territorio è Alfonso Pecoraro Scanio, presidente della Fondazione Univerde e promotore della Rete EcoDigital, già ministro dell'Ambiente.

«È veramente una storia infinita, ma è una storia che deve essere risolta, altrimenti è assurdo», esordisce l'ex ministro, ripercorrendo le responsabilità che hanno segnato il dossier. «Ci sono responsabilità gravissime e storiche. Quando nel 2007 feci istituire la commissione ministeriale per l'Autorizzazione Integrata Ambientale (Aia), spingemmo per un accordo di programma per abbattere le emissioni e vietare l'uso del petcoke, sostanza altamente cancerogena. Bisognava dare priorità assoluta alla salute dei cittadini. Purtroppo, con il governo successivo si è pensato che con degli escamotage si potesse far finta di non vedere l'impatto devastante sulla salute. Il vero dramma è che lo Stato e i privati sono stati spesso complici per evitare di affrontare costi enormi, senza mai creare un processo industriale davvero sostenibile».

L'ultima svolta arriva dalla Corte d'Appello

di Milano, che ha ribadito la necessità di intervenire prioritariamente sulla salvaguardia dell'ambiente e dei lavoratori. Nella sentenza, come sottolinea Pecoraro Scanio, si delinea una prospettiva strategica: impiegare direttamente le maestranze dell'impianto nelle massicce operazioni di bonifica e nella sostituzione delle vecchie strutture inquinanti con tecnologie di nuova generazione.

«I lavoratori - sottolinea - sono vittime innocenti di questa arroganza e incapacità, e vanno assolutamente tutelati. La stessa sentenza del Tribunale evidenzia come la prospettiva occupazionale non sia priva di alternative: le maestranze, invece di continuare in attività pericolose, possono essere impiegate nella bonifica e nella costruzione dei nuovi impianti con idrogeno verde, garantendo la continuità lavorativa. Questo potenziale guaio può trasformarsi nel più grande esempio internazionale di come si realizzano le bonifiche, creando competenze da esportare in tutto il mondo».

La trasformazione dell'area ex Ilva, con un'estensione immensa che supera la dimensione di intere città, richiede un piano finanziario e industriale coraggioso. «Il costo della bonifica - aggiunge l'ex ministro - deve sopportarselo la collettività, perché chi ha inquinato è stato anche lo Stato. Invece di disperdere risorse in cassa integrazione senza sbocchi, si

dia ai lavoratori una prospettiva seria».

Tuttavia, il futuro di Taranto non può e non deve rimanere vincolato alla sola monocultura dell'acciaio. Il territorio possiede un ecosistema economico e culturale in grado di esprimere eccellenze su più fronti. «A Taranto -



Alfonso Pecoraro Scanio

ricorda Pecoraro Scanio - ci sono e ci sono state startup innovative: come Limenet, nata al Nord e arrivata a Taranto per catturare la Co2 e contrastare l'acidificazione dei mari, tutelando la mitilicoltura locale. E non dimentichiamo il Jonian Dolphin Conservation, considerato il più importante centro per la salvaguardia dei delfini d'Europa, oltre all'enorme potenziale turistico e culturale dell'unica colonia spartana al mondo, dotata di un museo archeologico di valore internazionale».

Insomma per l'ex ministro, occorre abbandonare la logica delle soluzioni provvisorie e delle infinite proroghe. «Lo Stato ha il dovere morale e strategico di investire direttamente sul riscatto di Taranto, coniugando tutela della salute, salvaguardia dei posti di lavoro e innovazione industriale. Solo attraverso un piano di bonifica e riconversione serio ed esteso, Taranto potrà finalmente smettere di essere un simbolo di crisi ambientale e diventare il modello globale di una transizione ecologica giusta e realizzabile».

LA PROTESTA NON BASTANO LE RASSICURAZIONI DEL MINISTERO. IL SINDACO: «UN SEGNALE POLITICO E SOCIALE DEVASTANTE»

Eolico offshore, fondi dimezzati «Minato il perno della filiera»

● **TARANTO.** «I fondi per l'hub offshore rimarranno invariati per il 2027 per oltre 38 milioni di euro e la riduzione di spesa del 2026 potrà essere reintegrata sulla base dello stato di aggiornamento dei cronoprogrammi». Con questa nota ufficiale chiarificatrice il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (Mase) ha cercato di spegnere le polemiche scoppiate a Taranto. La precisazione del Governo punta a ridimensionare il caso dell'hub per



EOLICO OFF SHORE
Il caso dei fondi ministeriali preoccupa Taranto

l'eolico offshore, per il quale sono stati dimezzati i fondi ministeriali, spiegando che la quota confermata per il 2027 tra lo scalo jonico e quello di Augusta copre quasi il 50% delle risorse indicate dalle Autorità Portuali e che il taglio al 2026 è solo un adeguamento tecnico recuperabile.

La rassicurazione del Ministero arriva però a valle di un'ondata di reazioni durissime da parte di istituzioni locali, mondo industriale e rappresentanze sindacali, allarmati dal dimezzamento della dote economica iniziale destinata a Taranto, passata da 28,5 milioni di euro a poco meno di 14 milioni.

REAZIONI - Eppure le

perplexità del territorio rimangono profonde. «Un segnale politico e sociale devastante» lo ha definito il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, che ha espresso forte preoccupazione per una scelta che rischia di compromettere la diversificazione economica di un'area già provata dalla crisi dell'ex Ilva. Secondo l'esponente politico, ridurre la provvista finanziaria

«non è una semplice decisione contabile, ma invia un segnale chiaramente politico, limitando la capacità della città di porsi come modello per la transizione energetica e di generare nuova occupazione».

Sulla stessa linea d'onda si colloca la presa di posizione di Confindustria Taranto. Il presidente Salvatore Toma ha sottolineato come la scelta del Mase sia arrivata in evidente controtendenza rispetto agli impegni più volte proclamati dall'esecutivo. Per il sistema industriale locale, l'eolico offshore non è una semplice opera infrastrutturale, ma «il perno di un'intera filiera produttiva - dall'assemblaggio alla manutenzione, fino alla logistica portuale - in grado di attrarre capitali e riassorbire la manodopera in uscita dall'industria pesante». Toma ha quindi auspicato che le risorse possano essere integralmente reintegrate e potenziate nella prossima legge di bilancio.

SINDACATI - Ancora più duri sono stati i toni della Cgil di Taranto. Il segretario generale Giovanni D'Arcangelo ha parlato di un colpo grave assestato alle aspettative della comunità, evidenziando le ricadute immediate sui lavoratori. La riduzione delle risorse mette infatti a rischio il percorso di reinserimento e stabilizzazione per circa 300 ex lavoratori Tct, da anni in attesa di una svolta occupazionale. D'Arcangelo ha criticato quelli che definisce «finti trionfalismi», lamentando «l'assenza di risposte concrete nonostante i recenti solleciti inviati al Ministero dei Trasporti da sindacati e parlamentari del territorio».

Nonostante i chiarimenti del Ministero, la partita dell'eolico offshore rimane sospesa tra la diffidenza di un territorio provato da troppe promesse e la rigidità dei bilanci pubblici. La possibilità di recuperare i fondi tagliati per il 2026 dipenderà ora dalla velocità con cui le istituzioni locali e l'Autorità di Sistema Portuale riusciranno ad avanzare nei cantieri. Il futuro industriale di Taranto passa dunque dalla capacità di trasformare i cronoprogrammi su carta in opere effettive.

[val. cas.]